
Editoriale

Il 5 settembre 1991, l'Italia ha depositato presso le Nazioni Unite la ratifica — con legge del 27 maggio 1991, n. 176 — della Convenzione sui diritti dell'infanzia, che era stata approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989. La Gazzetta Ufficiale dell'11 giugno 1991 pubblicò la Convenzione, perché la sua ratifica la faceva diventare legge per la Repubblica italiana.

Janusz Korczak (1878-1942), pediatra, educatore, scrittore, poeta, libero pensatore, anche ebreo (il suo vero nome era Henryk Goldszmit e per questo morì nel campo di sterminio di Treblinka nel 1942, assieme a duecento bambini ospiti di quella Casa dell'Orfano che dirigeva da circa trent'anni a Varsavia), era convinto che per aiutare i bambini a crescere fosse necessario considerarli nella loro globalità, originalità e integrità, unificando i saperi della medicina, della psicologia, della pedagogia, della sociologia, ma anche della storia, della poesia, della religione... Nel 1929 scrisse Il diritto del bambino al rispetto. È possibile riconoscere i diritti dei bambini se si è capaci di capire i bambini, il loro mondo e i loro bisogni di crescita, se si è capaci di vedere e di sentire come vedono e sentono loro, quando si riesce a considerare il loro mondo allo stesso livello di importanza del nostro.

Questa rivista si occupa di persone con bisogni educativi speciali. Si occupa di disabilità. Consideriamo le persone, i bambini con disabilità degli «analizzatori» del riconoscimento dei diritti di tutti e della loro esigibilità. Per questo, a distanza di 20 anni da quella ratifica, poniamo qualche domanda e facciamo alcune considerazioni. Ecco le domande:

- I bambini che muoiono nei percorsi della clandestinità sono il frutto dell'impossibilità a vivere nella normalità il viaggio verso l'Italia. La clandestinità è funzionale a un'economia. Come si concilia tutto questo con la ratifica della Convenzione sui diritti dell'infanzia? Sarebbe il caso di esaminare quanto la clandestinità sia provocata da una volontà legislativa in quel senso...*
- L'iniziativa di due parlamentari di proporre una legge che favorisca l'affidamento ai privati, a pagamento, del «sostegno» agli alunni con disabilità si concilia con la ratifica della Convenzione sui diritti dell'infanzia? L'idea di «sostegno» sottintesa da quella proposta appare lontana dalla possibilità integrante dello stesso e sembra impostare un «sostegno» per un soggetto isolato in un'identità che si può definire bloccata...*

– *Il decreto-legge 13 maggio 2011, n. 70, recante le disposizioni urgenti per l'economia ispirate dal ministro Tremonti, decide una «semplificazione» consistente nell'abolire l'obbligo all'osservazione della legge 68/99 sul collocamento obbligatorio di persone con disabilità per le imprese che partecipano a gare di appalto pubblico. Una decisione che non sembra preparare il futuro di chi, con una disabilità, sta crescendo. Come si concilia con la ratifica della Convenzione sui diritti dell'infanzia? Il crescente numero di giovani fuori dai percorsi formativi e dai processi lavorativi può farci capire che il problema è di ampia portata...*

Le domande potrebbero essere numerose. Basterebbe guardarsi attorno tutti i giorni per far diventare l'elenco delle domande estremamente lungo. Al di là delle risposte specifiche a ogni domanda, possiamo dire in generale che tutte, con i fatti da cui sono nate, concorrono a convincerci che siamo in guerra. Non si tratta certamente di una guerra tradizionale: quella che stiamo vivendo rappresenta una guerra non dichiarata ma che si manifesta nei fatti, contro chi è considerato diverso perché viene da lontano, perché ha una disabilità, e per molte altre ragioni tutte prigioniere di stereotipi.

Che futuro si profila per chi sta crescendo? «Fra quindici anni lui guarderà verso il futuro, tu verso il passato. In te ricordi e abitudini, in lui tendenza ai cambiamenti e fiere speranze. Tu dubiterai, lui attenderà con fiducia; tu paventerai, lui non avrà timore» (Korczak, 1996, p. 12). Noi dubitiamo. Ma abbiamo un dovere, anche per l'impegno di questa rivista: cercare senza stancarci di trovare i motivi di una nuova fiducia. Proviamo a cercarli nell'altruismo: «L'altruismo razionale che

intendo difendere può essere intuitivamente rappresentato mediante il quesito familiare: «Come ti sentiresti, se qualcuno lo facesse a te?». Si tratta di un argomento al quale tutti siamo in qualche grado sensibili, anche se è controverso come esso operi, come possa essere persuasivo. Possiamo assumere che la situazione nella quale viene proposto sia una situazione che non vi piacerebbe vivere e che si verificherebbe se un'altra persona vi facesse quello che state facendo adesso a qualcun altro (la formula può essere variata a seconda dei casi: può essere probabilmente adoperata, se funziona tout court, per persuadere la gente ad aiutare gli altri, come a evitare di danneggiarli). Ma cosa ne consegue? Se nessuno lo sta facendo a voi, come può la vostra condotta essere influenzata dall'ipotetica ammissione che, se qualcuno lo facesse, non vi piacerebbe?» (Nagel, 1994, p. 120).

Possiamo essere credibili se proclamiamo con solennità, magari con criteri scientificamente corretti, che dobbiamo e possiamo avere fiducia? Ancora Korczak: «[...] dobbiamo insegnare al bambino non solo ad apprezzare la verità, ma anche a riconoscere la menzogna, non solo ad amare, ma anche a odiare, non solo a stimare, ma anche a disprezzare, non solo ad acconsentire, ma anche a indignarsi, non solo a sottomettersi, ma anche a ribellarsi. [...] un educatore che non schiaccia ma libera, non trascina ma innalza, non opprime ma forma, non impone ma insegna, non esige ma chiede [...]» (Korczak, 1996, p. 44). Non tanto e solo proteggendo chi cresce da ogni ostacolo, quanto permettendo di incontrare i propri limiti per organizzarsi con quelli. Incontriamo la resilienza (Malaguti, 2005). Per rebondir, per rimbalzare, una palla ha bisogno di spazio. Per riprendere una sua forma, un materiale compresso (sottoposto

a uno stress) ha bisogno di spazio. Per un essere umano, lo spazio è fisico ma soprattutto mentale. Come si educa alla resilienza, ovvero a uno spazio mentale? Anche attraverso il coraggio civile di dire di no (Broz, 2008). Ricordiamo che Svetlana Broz opera per ricostruire le memorie di altruismi vissuti nelle guerre, più vere e tradizionali di quelle occulte alle quali abbiamo fatto riferimento, che hanno posto fine alla Jugoslavia. Quindi, in un periodo che si direbbe dominato unicamente da odi e uccisioni, c'erano anche manifestazioni di coraggio civile e altruismo. Bisognava cercarle, vederle, ascoltarle. Per capire che, al di là dell'individuo della violenza, c'era anche l'individuo della solidarietà. L'individuo sociale.

Un individuo sociale sa cogliere gli elementi del farsi carico in termini che sono nello stesso tempo solidali e di valorizzazione delle proprie capacità. Il farsi carico è quindi anche capire come vi siano diverse strategie e come vi sia la possibilità, anche utilizzando il tempo di dedizione all'altro, di aumentare le proprie capacità. Il «farsi carico» significa considerare il proprio modo di essere con gli altri secondo la dimensione sinaptica, cioè con la possibilità che gli elementi di contrasto siano riformulati in termini di progetto e di progetto comune, individuale e sociale insieme. «Sinapsi» deriva dal termine greco *synàptein* («connessione») e il collegamento ha senso nella costruzione di un termine che fonde e mescola «con», «insieme» e «attaccare»: serve ad attaccare insieme elementi che non sono nati — così come molte cose che sono intorno alla nostra realtà — per stare insieme. È quindi un processo umano particolarmente importante che altre creature del regno animale non hanno nelle loro possibilità e potenzialità; per questo gli uomini, a

differenza di altre specie animali, possono vivere in situazioni sfavorevoli — ne stiamo vivendo una in questo tempo — con la possibilità di costruire collegamenti che non erano di per sé previsti.

La sinapsi è utile per la possibilità di vivere un progetto in una realtà non necessariamente favorevole. Chi è impegnato nelle professioni educative, intese come ricerche e pratiche, ha un motivo fondamentale per il proprio impegno: ritrovare le tracce e, quindi, riprendere una strada che sia di dialogo. Questo collega le tracce per chi cresce e quelle della ricerca scientifica: entrambe devono fare i conti con gli stereotipi della crescita e della ricerca.

Questa rivista si sforza come può di essere originale e ritrovare tracce. Deve fare i conti con i rischi di banalità, di incomunicabilità. Deve scontrarsi con un ambiente che ha dichiarato guerra alle diversità e quindi alle persone con disabilità. Ma deve sforzarsi di non farsi imporre né gli stereotipi né le dichiarazioni di guerra (anche quelle fatte in nome della meritocrazia...). Non deve farsi ingombrare l'orizzonte. Deve guardare lontano partendo dal qui e ora.

Andrea Canevaro

Riferimenti bibliografici

- Broz S. (2008), *I giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*, Trento, Erickson, ed. or. 1999.
- Korczak J. (1994), *Il diritto del bambino al rispetto*, Milano, Luni, ed. or. 1829.
- Korczak J. (1996), *Come amare il bambino*, Milano, Luni, ed. or. 1920.
- Malaguti E. (2005), *Educarsi alla resilienza*, Trento, Erickson.
- Nagel T. (1994), *La possibilità dell'altruismo*, Bologna, il Mulino, ed. or. 1970.